

www.adista.it

Primo piano

GENOVA, PAURA PROFEZIA E SPERANZE

Simone Oggioni*

Vent'anni si prestano a un bilancio: non è più cronaca, diventa storia. Le emozioni - anche quelle più accese - si trasformano in ragionamenti, anche se rimangono i sentimenti e le passioni. A distanza di vent'anni dai fatti di Genova si possono tentare riflessioni compiute, malgrado rimangano sospesi diversi interrogativi.

La prima riflessione compiuta è che quel movimento è stato l'ultimo grande movimento di massa con basi potenzialmente anti-capitalistiche che il nostro Paese abbia conosciuto. Un movimento aperto, democratico, libero, autonomo, trasversale. Con al centro un unico obiettivo: cambiare direzione di marcia al mondo. Nel mirino aveva posto, correttamente, quelle politiche neo-liberiste che, a circa dieci anni...

(continua a pag. 2)



6

Ambiente

**SE IL CLIMA FOSSE UNA BANCA
SAREBBE GIÀ STATO SALVATO**

Marco Bersani



8

Genova vent'anni dopo

**“VOI LA MALATTIA,
NOI LA CURA”**

Giampaolo Petrucci



10

Peccato originale

**LA CONTEMPLAZIONE
PERDUTA**

Marco Galloni

Vittorio Sammarco COSA ABBIAMO IN COMUNE pag. 3 • Sandro Campanini IL MOMENTO POLITICO. AVANTI A SINISTRA PER UN MONDO PIU GIUSTO pag. 4 • Marina Boscaino FUORI CLASSE. UNITÀ NAZIONALE DEGRADATA pag. 5 • Cristina Mattiello L'IMMIGRAZIONE RIFIUTATA pag. 7 • Raniero La Valle DIBATTITO SUL POST-TEISMO. IL DIO CHE PERDIAMO pag. 13 • Luca Kocci METODO “BIMBISVEGLI”. L'IMPORTANZA DEI “CATTIVI” MAESTRI pag. 12 • Federico Tulli OSSERVATORIO LAICITÀ. «CHI VEDE UN BAMBINO NON VEDE NULLA» pag. 16

...dal crollo dell'Unione Sovietica e dall'inizio del sogno unipolare, spiegavano le loro illusioni e i loro tragici effetti: disuguaglianze, ingiustizie, guerre.

Non c'è più stato – dopo Genova – un luogo capace di dare voce a mille voci collettive, dai centri sociali al mondo cattolico progressista, da Rifondazione Comunista a pezzi significativi del mondo operaio e sindacale.

La seconda riflessione è che quel movimento aveva, indubbiamente, ragione. Nelle piattaforme di quei mesi c'era la fotografia del presente e la facile profezia di quel che sarebbe accaduto. Bastava ascoltare i nostri social forum, guardare in faccia la realtà, per evitare la ragione del senno del poi. La parte maggioritaria della sinistra europea lo ha capito tardi, una parte non l'ha capito mai. Ma quella globalizzazione neo-liberista era un legno storto, fondato su di un insopportabile errore di valutazione.

La terza riflessione è che in quel movimento nasceva una generazione insorgente, carica di speranze e di desideri. Non penso ai gruppi dirigenti di quel movimento, ai capi, agli uomini e alle donne che pure – con generosità e perizia – guidavano le danze. Mi riferisco alla marea di movimento di ragazzi e ragazze, ventenni o giù di lì, che quel movimento lo hanno animato e da quel movimento si sono fatti battezzare. Anche questo tratto generazionale è stato un unicum, un assolo prima del silenzio.

La quarta riflessione è allora una domanda che ci sbatte contro il muso, ancora a distanza di vent'anni. Perché, se avevamo ragione ed eravamo così forti e uniti, quel movimento si è dissolto nell'arco di pochi mesi?

Penso a due risposte. La prima è

nel colpo di pistola sparato in testa a Carlo Giuliani il 20 luglio 2001 e, con lui, a tutta la nostra generazione. La paura spiega il riflusso, la fuga, il silenzio. Abbiamo avuto paura e abbiamo disertato il campo. In molti, moltissimi hanno smesso. Per le botte in testa e nell'anima.

Del resto, combattevamo un avversario di gran lunga più forte di noi. Noi avevamo scudi di plexiglas e incoscienza. Loro tutti i mezzi di comunicazione e un apparato repressivo caricato a molla: piazza Alimonda, Diaz, Bolzaneto.

La paura conta, dunque, soprattutto per quella generazione che nella politica non c'è più. Prendete in mano le biografie delle giovani donne e dei giovani uomini che sono, chi più chi meno, nei posti di comando e di potere della sinistra italiana. Al governo, nelle istituzioni, nelle segreterie dei partiti, sulle copertine (o nelle pagine interne) delle riviste pop. In Parlamento, nei consigli regionali. Prendete in mano, intendo, le biografie di chi tra loro potrebbe essere, per età, figlio di Genova, parte di quella generazione. Oggi ai posti di comando, delle ragazze e dei ragazzi di Genova ne troverete pochissimi. Chi era a Genova, spesso, ha subito il colpo o ha scelto altre strade. Chi per un motivo o per l'altro a Genova non c'era è invece andato

avanti, o è stato scelto.

Ma non c'è solo questo, non si può evocare solo la paura per rispondere alla domanda del nostro fallimento. Forse c'è un'altra risposta, che è più politica. Occorre fare due cose che non si sono fatte. La prima: trasformare quel movimento in soggetto politico, forzando resistenze invero diffuse. Bisogna dare atto a Fausto Bertinotti di avere indicato, in quei mesi, la strada giusta. E devo riconoscere, avendo io all'epoca avuto tutt'altra opinione, di avere sbagliato. A essere precisi occorre, forse, più che sciogliere il partito nel movimento, trasformare il movimento in un qualcosa di simile a un partito, una federazione di simili ma diversi.

La seconda cosa che occorre fare, pochi mesi dopo, era riconoscere che il movimento di Genova e il movimento operaio (il nuovo movimento operaio che in quegli anni aveva trovato in Cofferati e nella Cgil una guida importante, per nulla conservatrice, capace di leggere le trasformazioni incipienti) sarebbero dovuti essere complementari. E dunque scommettere, dopo Firenze e dopo il Circo Massimo, sull'unità di quei popoli. Sarebbe forse nata una sinistra riformatrice, con basi di popolo, capace di mettere nel mirino le ingiustizie



* già portavoce nazionale dei Giovani Comunisti, fa parte del coordinamento nazionale di Articolo Uno

cosa abbiamo in Comune

rubrica a cura di **Vittorio Sammarco**

e di svolgere una funzione di governo. Quella sinistra riformatrice che a distanza di vent'anni ancora non c'è.

A cosa serve scavare nel passato, rivendicare meriti e scovare gli errori? A capire il presente. Da quella sconfitta è nato il piano inclinato dei riformisti senz'anima e dei radicali senza popolo. Al governo per il governo gli uni, all'opposizione per sterile narcisismo gli altri. E da quella sconfitta io ho imparato una lezione, anzi due.

La prima è una convinzione talmente solida che è l'a priori di ogni ragionamento. Una sinistra italiana ed europea degna non può esistere al di fuori di questa genealogia. Non può nascere nel laboratorio delle alchimie parlamentari, non può nascere intorno ai leader battezzati dai consulenti di immagine. Se vuole essere, deve essere figlia e sorella di quel movimento acerbo e visionario, che ha avuto paura.

La seconda è che occorre riprendere il filo di quel ragionamento. Dando fiducia a chi s'affaccia oggi sulla scena pubblica, ai movimenti dei Fridays for Future e ai ragazzi dell'Economia di Francesco. Alle giovani dei nuovi movimenti femministi, ai riders, a chi si scrive sulla maglietta "Black lives matter" e a chi sente simpatia per le ragioni delle Sardine. Questi movimenti non bastano. Non basta, forse, neppure metterli in rete. Ma servono, e occorre farlo, come serve l'intuizione di dare vita a un processo politico costituente che dia un perimetro al campo e che dica, a tutti loro, a tutti noi: qui si cambia tutto, si ricostruisce una forza e una proposta di sinistra. Rivoluzionaria come nei sogni e nelle speranze dei ventenni di Genova (e di oggi), pragmatica come il buon senso di chi deve mettere insieme il pranzo con la cena. Dentro questa crisi lunghissima che è anche crisi della sinistra italiana si può ricominciare. A sperare, a lottare, a scrivere una storia nuova. ●

MILANO PARTECIPA, SEMPRE DI PIÙ

Un deciso, ulteriore passo avanti verso una più ampia e coinvolgente attività dei cittadini nel percorso di progettazione, decisione e amministrazione della propria città. Lo ha fatto il Consiglio comunale di Milano che il 23 luglio ha approvato il nuovo Regolamento per l'attuazione dei diritti di partecipazione. Il provvedimento, che ha integrato e migliorato il testo esistente dal 2016, è il frutto di un dettagliato cammino: approvato dalla giunta il 28 maggio, sottoposto a una consultazione cittadina online di un mese; poi il parere dei Municipi e una nuova discussione in Commissione consiliare, e quindi il via libera finale dopo un nuovo dibattito in Consiglio comunale. Il testo introduce nuovi istituti di partecipazione accanto a quelli già esistenti: Bilancio partecipativo, Dibattito pubblico, Convenzione dei cittadini estratti a sorte, istruttoria pubblica su regolamenti e piani strategici e una nuova piattaforma collaborativa basata sul modello di DecidimBarcelona, che funziona da tempo nel capoluogo catalano per consentire al cittadino di «Costruire una società più aperta, trasparente e collaborativa». È soddisfatto l'assessore alla Partecipazione, Cittadinanza attiva e Open data, Lorenzo Lippari, perché «si tratta di un risultato importante che ci permette di consegnare alla città uno strumento molto concreto per l'esercizio della democrazia deliberativa, che innova i rapporti tra cittadini e istituzioni offrendo un nuovo modello di amministrazione condivisa fondato sulla cultura della partecipazione». Per saperne di più partecipazione.comune.milano.it/.

RACCONTARE PER DARE

La narrazione dei luoghi amati fa memoria, esperienza e comunità. Soprattutto se ampia e condivisa. Esempio è il progetto DARE a Ravenna: contest a premi #raccon-

taladarsena, «rivolto a chi vuole raccontare il quartiere, la sua vita, la sua storia e, perché no, come si immagina che sarà domani». Dal 15 luglio al 5 settembre si può inviare a info@dare-ravenna.eu, oppure condividere un post su Facebook e/o Instagram, un testo o una poesia di massimo 150 parole con cui si racconta la "tua Darsena" che dovrà prendere spunto da uno dei tanti contenuti che si trovano su darsenaravenna.it. Belle le motivazioni: «DARE sperimenta nel quartiere Darsena un approccio innovativo alla rigenerazione urbana, basato sull'uso consapevole degli strumenti digitali e sul coinvolgimento della cittadinanza, nella volontà di riconnettere dimensione virtuale e mondo reale. Perché tra dire e fare c'è di mezzo DARE!». Per info www.darsenaravenna.it.

MODELLO CASERTA? PERCHÉ NO?

A che serve un catalogo? Nel caso del "Catalogo delle buone pratiche di riuso sociale dei beni comuni e dei beni confiscati" (alla criminalità organizzata), gli intenti possono essere tre: fare una raccolta di buone pratiche territoriali per la valorizzazione degli immobili pubblici e degli immobili confiscati, grazie all'intervento di Enti del Terzo Settore. Bene. Poi: fornire dati, numeri, luoghi, indicazioni pratiche sul riuso, individuare possibili sviluppi; e infine «fare il punto sul "modello Caserta" per la gestione dei beni confiscati e dei beni comuni». Perché quello presentato il 7 luglio, in occasione della seconda tappa del Festival dell'impegno civile (dongiuseppediana.org/) organizzata presso Casa don Diana (bene confiscato), vuole essere molto più che un semplice libretto d'uso. A leggerlo bene (scaricato su benicomuni.csvasvoce.it/) può essere anche un modello da replicare (con le dovute attenzioni specifiche sui territori) anche in altre città d'Italia (e non solo del sud). ●

Il momento politico

Avanti a sinistra, per un mondo più giusto

SANDRO CAMPANINI*

In molti avevano sperato che la partecipazione della Lega a un governo di (quasi) unità nazionale e fortemente europeista come quello guidato da Mario Draghi significasse un'evoluzione ideologica e programmatica di questo partito che lo portasse ad assumere un profilo simile alle formazioni moderate presenti nei vari Paesi europei.

Mano a mano che passano i mesi, occorre purtroppo prendere atto invece che la Lega è molto interessata a essere presente nella "stanza dei bottoni" in cui si decide dove destinare le risorse del PNRR ma non intende modificare la propria collocazione e la propria identità. Ne sono prova le ultime mosse del suo leader, Matteo Salvini. Egli conferma la sua alleanza con le forze sovraniste e liberticide, che hanno nel premier ungherese Orbán uno dei maggiori protagonisti. Strizza l'occhio ai no-vax con dichiarazioni più che ambigue e inaccettabili per chi condivide una responsabilità di Governo, un Governo che deve fronteggiare, a beneficio di tutti gli italiani, il pericolo di una nuova recrudescenza del virus, con tutto ciò che ne consegue in termini di salute delle persone, fatiche del sistema sanitario, nuovi problemi per l'economia e l'occupazione. Strumentalizza la discussione sul "ddl Zan" non tanto per una sincera volontà di confrontarsi su alcuni punti che possono risultare

controversi, quanto per tentare di affossare la proposta di legge. Ed è chiaro che su tutto questo incide anche la competizione con una destra, quella di Giorgia Meloni (avversaria interna nel centro destra e nello stesso tempo futura alleata) che getta benzina sul fuoco del malcontento e del disagio, senza alcun senso di responsabilità e di rispetto per la salute dei cittadini. Un patriottismo ben strano, quello dei Fratelli d'Italia, in cui non si hanno remore a far correre il rischio di nuove perdite di vite umane pur di racimolare qualche punto percentuale in più di consenso.

Di fronte a tutto ciò, il Partito Democratico di Enrico Letta si pone come leale sostenitore del Governo e nello stesso tempo cerca di mantenere una linea specifica che non lo schiacci eccessivamente sul Governo stesso. Lo sforzo di rimettersi a discutere di contenuti, attraverso le "Agorà", va in questa direzione e bisognerà capire se da questo confronto programmatico emergeranno nuovi obiettivi che siano sfidanti anche per il Governo di cui il PD è parte fondamentale. Resta però il problema del consenso complessivo attribuito al PD dai sondaggi (per quanto affidabili), stabile – più o meno – a seconda dei momenti, attorno al 20%, che non sembra porlo nelle condizioni, almeno per ora, di poter competere da solo col centrodestra in caso di elezioni. Resta quindi aperto il tema della possibile alleanza, oltre che con gli altri partiti di centrosinistra, con il

Movimento 5 stelle, nel quale il dibattito interno è ancora piuttosto acceso, seppure sia stata siglata una tregua dopo il rischio di una clamorosa implosione sulla questione della leadership di Giuseppe Conte. Il fatto è che per diventare una formazione stabilmente in grado di occupare un proprio spazio politico, il Movimento dovrebbe definitivamente affrancarsi dalla tutela del suo fondatore, Beppe Grillo (o forse lui stesso potrebbe rinunciare finalmente a esercitarla), coltivare un profilo programmatico più definito e rafforzare una classe dirigente interna valorizzando le figure che si sono maggiormente irrobustite in questi anni vorticosi e complicati.

A tale proposito, non so quanto la regola del limite dei mandati sia produttiva, almeno fino a che non venga introdotta e stabilizzata una modalità di funzionamento e di selezione interna più seria di quella finora esercitata. Al di là di quello che sarà il futuro dei 5 stelle, per il PD e le altre formazioni di sinistra rimane aperto il tema di come ampliare il proprio consenso nel Paese non certo inseguendo sirene populiste ma riprendendo con vigore e capacità propositiva temi fondamentali come la transizione ecologica, la salute, il welfare, il diritto a un lavoro sicuro ed equamente retribuito a partire dai giovani, scuola e università, formazione e ricerca, primazia dei diritti delle persone qui e ovunque nel mondo (con maggiore coraggio anche in politica internazionale e diritti dei migranti), partecipazione attiva dei cittadini alla vita politica.

Non si tratta certo di temi facili e non è detto che le proposte si traducano immediatamente in scelte politiche e normative, visto che a governare sono le coalizioni e molti sono gli interessi da comporre. Ma occorre dare ai cittadini un chiaro mes-

*coordinatore nazionale di C3dem (Costituzione, Concilio, Cittadinanza)

saggio circa le priorità e gli obiettivi che si intendono perseguire, che riaffermi un'idea di comunità e di coesione sociale alternativa all'individualismo esasperato e alle ideologie neo-liberiste che ci hanno portato nel 2008 a una delle peggiori crisi economiche della storia recente (di cui paghiamo tuttora le conseguenze) e a "esperimenti" deleteri come la presidenza Trump. Credo che anche il mondo delle imprese, a cui certamente vanno dati strumenti di semplificazione e nuove opportunità, sia ormai consapevole che una società frammentata, attraversata da egoismi, dominata da continue incertezze e quindi timorosa del futuro non sarebbe certo l'ambiente migliore per investire, innovare, produrre.

E, d'altra parte, la fiducia di molti cittadini verso imprese, banche e società finanziarie dipende sempre più dalla loro affidabilità e dal rispetto di regole etiche. Papa Francesco parla spesso di "cambiamento d'epoca" più che di "epoca di cambiamento". Il peggioramento del clima e la pandemia ci mostrano la parte problematica e dannosa di questo cambiamento. Ma fa parte di questo cambiamento anche un significativo e virtuoso numero di persone, ancora forse non maggioritario, ma che è presente in ogni parte del mondo e può – dovrà – crescere, che desidera un pianeta sano, il rispetto per ciascuna persona per quella che è, la possibilità di vedere garantiti cura, casa e lavoro, equità nella distribuzione delle risorse, relazioni di solidarietà e di pace. Questa umanità che aspira a un mondo più giusto e più sostenibile, che sente la responsabilità per chi verrà dopo e non solo per se stessa, deve trovare soggetti politici capaci di interpretarne le istanze, in modo credibile e autorevole, nella politica e nelle istituzioni. ●

UNITÀ NAZIONALE DEGRADATA

La commissione parlamentare per le Questioni Regionali, il 15 luglio, ha audito Mariastella Gelmini, ministro per gli Affari regionali e per le Autonomie. Contro tutte le evidenze manifestate in un anno e mezzo di pandemia e nonostante le disuguaglianze tra regioni del Paese che il fenomeno pandemico ha messo in evidenza, il Governo va spedito verso lo smembramento, facendo carta straccia della Repubblica, una e indivisibile, che secondo la Costituzione (art.5) «riconosce e promuove le autonomie locali (...)». Nell'occasione Mariastella Gelmini ha ribadito la volontà di procedere speditamente verso il baratro della dissoluzione dell'unità del Paese, annunciando di voler accelerare l'iter del regionalismo differenziato, con l'approvazione di una legge quadro entro settembre, per dare «più competenze e risorse alle regioni che ne fanno richiesta». Su che base? Su quella del contestato comma 3 dell'art.116 della Carta, contenuto nel Titolo V, che recita «Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, concernenti le materie di cui al terzo comma dell'articolo 117 e le materie indicate dal secondo comma del medesimo articolo alle lettere l), limitatamente all'organizzazione della giustizia di pace, n) e s), possono essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata, sentiti gli enti locali, nel rispetto dei principi di cui all'articolo 119». Sia detto solo tra parentesi: le 3 materie sono rispettivamente la giustizia di pace, appunto, l'istruzione, la tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali. A esse si aggiungono le 20 materie del comma 3 dell'art. 117, tra cui figurano sanità, infrastrutture (porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione), ricerca scientifica e molto altro: 23 materie in tutto, chieste o integralmente o solo parzialmente dalle 3 Regioni capofila del progetto di Autonomia differenziata – Veneto (la più rapace, che

le chiede tutte), Lombardia (20), Emilia Romagna (16). Sono le regioni già firmatarie delle preintese stipulate con il governo Gentiloni il 28 febbraio 2018, a 4 giorni dalle elezioni politiche, che, a detta della ministra, «non vanno stravolte». «Ulteriori forme e condizioni particolari... possono»: l'articolo non prevede il paghi 2 e prendi 3, il fuori tutto delle competenze. Quale motivazione peculiare – se non il potere economico e di controllo di personale e studenti – può muovere la richiesta di accedere alla potestà legislativa per quanto attiene le "norme generali dell'istruzione"?

Gelmini, invece, indimenticabile protagonista di una delle più devastanti (contro) riforme della scuola, ha sottolineato che, tranne Finanze, Tributi e Energia, le altre materie saranno oggetto di trattativa fra Stato e Regioni. Ciò significa che funzioni fondamentali dello Stato e diritti fondanti della cittadinanza, la scuola, ma anche Sanità, Trasporti, Infrastrutture, Ambiente sono demandati a trattative fra il Governo e una pleora di staterelli; e si concretizzeranno – qualora lo sciagurato progetto dovesse andare in porto – in modo diverso, configurando diritti diversi, a seconda della regione di appartenenza: *sic transit* il principio di uguaglianza e anche quello di solidarietà. Siamo fuori dalla Costituzione del 1948 e dall'art. 5, con un'interpretazione estrema della già nefasta modifica del titolo V del 2001, voluta dal centrosinistra. Il Governo Draghi può permettersi, ignorando le dolorose disuguaglianze evidenziate dalla pandemia e con la complicità della finta o inconsistente opposizione parlamentare, di portare a compimento le scelte più vergognose, con un consenso bipartisan che in realtà tutela la sola parte più ricca e forte. La secessione dei ricchi toglie alla questione meridionale il valore di tema nazionale e la degrada a fatto di pertinenza dei sedicenti "governatori" del Sud. A completa disposizione, tra i vari poteri locali, delle mafie. ●

Ambiente

Se il clima fosse una banca sarebbe già stato salvato

MARCO BERSANI*

Il G20 sul clima, che in questi giorni è riunito a Napoli, non poteva trovarsi di fronte a miglior (e purtroppo tragico) paradosso. Doveva essere quello in cui l'Unione Europea si presentava, con atteggiamento in parte auto-celebrativo, con la recente approvazione della legge europea sul clima, che fissa gli obiettivi della neutralità climatica al 2050 e di riduzione delle emissioni di gas serra entro il 2030 al 55% rispetto ai livelli del 1990.

Un testo di per sé insufficiente, data l'urgenza e la necessità di una trasformazione ecologica della società. Un testo reso già obsoleto dalla realtà dell'ultima catastrofe climatica avvenuta in Germania, dove un'alluvione provocata da piogge eccezionali (150 mm in meno di 12 ore) ha devastato un'intera regione e causato tra le 160 e le 190 vittime.

Perché parliamo di tragico paradosso? Perché il territorio della Germania occidentale è unanimemente considerato un esempio di attenta manutenzione, soprattutto se comparato con quello di altri Paesi, a partire dall'Italia; e, tuttavia, non ha impedito una catastrofe alluvionale come quella accaduta.

Cosa significa tutto questo? Almeno tre importanti cose.

La prima è che gli eventi climati-

ci estremi non sono più da considerare eccezionali, ma la nuova cifra del clima contemporaneo, sia per frequenza che per intensità. D'altronde, la catastrofe in Germania è stata preceduta poche settimane prima da quanto successo in Canada, dove un'ondata di calore senza precedenti (49,6 gradi, venti gradi in più della temperatura ordinaria) ha provocato la morte di centinaia di persone, rendendo tragica realtà quel "si muore di caldo", sinora utilizzato come battuta a ogni arrivo dell'estate.

Sono entrambi fenomeni causati dalla persistenza per giorni sulle stesse aree geografiche di strutture meteorologiche (freddo o calore), che, secondo gli esperti, derivano dal rallentamento della corrente a getto polare, dovuto al riscaldamento del pianeta e alla conseguente riduzione dei ghiacci artici.

La seconda è che è l'attività umana produttiva a determinare tutto quello che sta succedendo in atmosfera. Sono i combustibili fossili, che a parole tutti vorrebbero eliminare ma che nei fatti continuano a essere finanziati e utilizzati, a produrre il riscaldamento climatico e le ristagnazioni per settimane in atmosfera di aria calda o di aria fredda, per le quali se sei nella cresta dell'onda calda vai a fuoco come in Canada e se sei nella cresta dell'onda fredda finisci dentro un'alluvione come in Germania.

La terza considerazione è che, se quanto sopra detto corrisponde al vero, è il modello economico capitalistico a dover essere messo a giudizio per la sua manifesta insostenibilità. Perché è un modello struttu-

ralmente fondato sulla crescita e, di conseguenza, totalmente indifferente al "cosa, quanto, come, dove e per chi si produce"; perché costruisce la sua relazione con la natura sulla base della predazione, senza nessuna considerazione dei limiti della riproducibilità delle risorse naturali; perché non ha bisogno di persone consapevoli e reciprocamente cooperanti, ma di individui soli in totale competizione fra loro e costantemente dediti all'acquisto e al consumo di merci.

È questo il tema di fondo che le grandi élite finanziarie e i governi rifiutano di prendere in considerazione, continuando a proporre una visione del mondo per la quale è la profittabilità delle imprese a determinare il benessere della società ed è il mercato a determinare le scelte strategiche di fondo.

Ciò è reso in maniera evidente dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) che ogni Stato ha presentato per accedere ai fondi europei del Next Generation EU. Uno degli assi portanti del piano è la "transizione ecologica", tanto che il governo italiano ha creato un Ministero apposito e con quella denominazione.

Ma cosa significa transizione ecologica e come viene interpretata dal PNRR italiano?

Se stiamo al dizionario il termine transizione disegna il passaggio da una situazione precedente, che viene abbandonata, a un'altra che diviene la nuova dimensione. Ovvero designa una trasformazione da uno stato a un altro.

È questa l'interpretazione che ne dà il PNRR? Non si direbbe proprio, a partire dalle enunciazioni iniziali (pag.11), laddove si dice che il PNRR «intende promuovere una robusta ripresa dell'economia europea all'insegna della transizione ecologica, della digitalizzazione, della competitività, della formazione e dell'inclusione sociale, territoriale e di genere» e si definisce la transizione ecologica come «un importante fattore per accrescere la

* socio fondatore di Attac Italia (movimento per una nuova idea di economia pubblica e partecipativa, per la riappropriazione sociale dei beni comuni e dei servizi pubblici, per la democrazia dal basso, contro ogni forma di razzismo e di esclusione sociale), è stato tra i promotori del Forum italiano dei movimenti per l'acqua e della campagna "Stop Trip Italia"

l'immigrazione rifiutata

osservatorio a cura di **Cristina Mattiello**

competitività del nostro sistema produttivo, incentivare l'avvio di attività imprenditoriali nuove e ad alto valore aggiunto e favorire la creazione di occupazione stabile» (pag.14).

Come si vede, l'obiettivo resta quello delineato dalla triade "crescita, competitività, concorrenza" e l'ecologia rappresenta il fattore per la modernizzazione delle imprese e il rilancio della competitività del "sistema Paese".

Come se la pandemia non avesse evidenziato l'insieme delle insuperabili contraddizioni di questa ideologia, si persegue con determinazione il taglio del ramo sul quale siamo seduti.

È evidente che non sarà dai grandi interessi finanziari e dalle élite politiche al loro servizio che arriveranno le risposte sulla drammaticità della crisi climatica e ambientale nella quale siamo immersi.

Per questo occorre un salto di qualità da parte delle persone e delle realtà che da sempre sono attive nelle lotte e nelle pratiche per un futuro diverso: serve che si metta in campo una progressiva convergenza che, preservando storia e autonomia di ciascuno, le ponga come valore aggiunto per la costruzione di un altro modello di società.

La pandemia e la crisi climatica hanno reso evidenti la nostra vulnerabilità e la stretta interdipendenza fra le persone e fra queste e l'ambiente dentro il quale vivono. Hanno permesso a molte e molti di noi di identificare nel "prendersi cura" il paradigma per un'alternativa all'economia basata sul profitto.

Occorre una società che metta al centro la vita e la sua dignità, che sappia di essere interdipendente con la natura, che costruisca sul valore d'uso le sue produzioni, sul mutualismo i suoi scambi, sull'uguaglianza le sue relazioni, sulla partecipazione le sue decisioni.

Oggi ancora più di ieri, l'alternativa è fra la Borsa e la vita.

Dobbiamo scegliere la vita. Tutte e tutti insieme, la vita. ●

RESPINGIMENTI

Sono cifre spaventose quelle che giungono ogni giorno dal Mediterraneo centrale in questa fase, con le navi delle ONG continuamente bloccate: respingimenti in Libia e morti in mare sono l'effetto dell'inerzia della UE di fronte ai continui avvistamenti: le vittime si contano a decine, a centinaia: 1.550 respingimenti in 3 giorni la scorsa settimana; altri 50 morti accertati all'inizio di questa, tra cui 20 donne e 2 bambini.

GRECIA

Un muro alto 5 metri e lungo 40 chilometri nelle aree umide del fiume Evros: il governo greco blindava ancora più duramente il suo confine con la Turchia, già da tempo teatro di respingimenti violenti, in mare e in terra. E rafforza i corpi di guardia, le telecamere, i droni, i veicoli pesanti. Con il beneplacito dei presidi di Frontex e i fondi UE. Negli ultimi mesi su un'area di 63.000 metri quadri è stato anche costruito un campo di nuova concezione e per 1.860 posti a Lesbo, vicino alla baia di Lakki, la cui apertura è prevista per la fine dell'estate. Vietato a visite dall'esterno, e ai controlli delle ONG umanitarie, sarà come un villaggio autosufficiente, con tutti i servizi, ma blindatissimo, con mura alte e circuito esterno per le pattuglie di polizia.

Finora la UE ha investito 276 milioni di Euro per la costruzione dei 5 campi dell'isola, le cui condizioni disumane sono continuamente denunciate dalle associazioni di solidarietà, insieme al clima di repressione e violenza, anche per le continue incursioni di squadre fasciste. Si sta

valutano la possibilità di affidare la gestione ad agenzie private. L'obiettivo dichiarato è essere più celeri nelle procedure di esame delle richieste d'asilo, e quindi nei respingimenti, vista la tendenza in atto. Anche a Coò, Samo, Chio, sono previsti nuovi centri tutti isolati e con le stesse caratteristiche, quello di Samo con più di 3.000 posti. Ci si chiede se questi spazi non possano diventare delle prigioni di lunga durata per migranti irregolari e non solo per i nuovi arrivi.

BAOBAB

Lo spazio della stazione Tiburtina che era stato faticosamente conquistato anche per l'accoglienza notturna dei migranti durante le notti invernali è stato ricoperto da fioriere, un'operazione esaltata come recupero del "decoro".

Questa la risposta: «41° sgombero del presidio umanitario di Baobab Experience: documenti dei migranti e rifugiati, tavolini per la distribuzione dei pasti, effetti personali dei senza fissa dimora – tutto – buttato via. È stato uno sgombero, uno di quelli con la S maiuscola. Non un'operazione di riqualificazione. Basta con l'ipocrisia di mascherare dietro a bellezza e condivisione, bruttezza e esclusione. Quello che si definisce "degrado" è la condizione in cui il Comune di Roma costringe a vivere donne, uomini e bambini migranti. Prima si accoglie, poi si sgombera. Prima si prendono in carico le persone, poi si mettono le fioriere e gli orti botanici. Prima si parla di dignità degli esseri umani e poi di decoro di uno spazio fisico». ●

Genova vent'anni dopo

“Voi la malattia, noi la cura”

GIAMPAOLO PETRUCCI

Fare memoria a Genova non ha significato solo ricordare, commemorare e basta. Ha significato anche rilanciare l'impegno, per molti aspetti profetico, che ha animato movimenti e persone convocate 20 anni fa. I quali hanno, in certi casi letteralmente, “dato il sangue” per la causa altermondialista e per gridare che «un altro mondo è possibile». Ma significa anche fare tesoro di quella esperienza e di quelle pratiche di socializzazione del dissenso, e unire le forze ai movimenti di nuova generazione, che al G8 non c'erano, per affrontare le incombenze di oggi con la consapevolezza della continuità. Camminare insieme nel cammino intrapreso dalle piazze di Genova nel 2001, con le grandi sfide epocali (come clima, salute, migrazioni, disuguaglianze...) che oggi premono ancora più di ieri, perché un altro mondo non è più solo possibile, ma anche urgentemente necessario. E il tempo comincia a scadere.

Le iniziative a Genova

«Rafforzare la convergenza fra gli attori sociali antisistemici in un momento drammatico e importante»: questi gli obiettivi espressi dalla rete “Genova 2021: voi la malattia, noi la cura” per le due assemblee promosse a Genova il 19 e 20 luglio scorsi, in piazza Matteotti, a 20 anni dal G8.

Oltre 100 rappresentanti del Genoa Social Forum, del Forum Sociale Mondiale e dei Forum

Sociali Europei, ancora oggi attivi per il cambiamento del sistema, hanno preso la parola alle due assemblee, accanto ai militanti e alle militanti dei movimenti di nuova generazione, protagonisti delle attuali battaglie, in Italia e nel mondo, per la promozione dell'alternativa globale. E se il contesto storico è cambiato, le sfide di cambiamento continuano ad interpellare la società civile nello stesso modo di 20 anni fa: «Genova 2001 ci parla ancora della necessità della convergenza, della costruzione di un campo di forze per l'alternativa capace di contenere in modo non gerarchico tante e diverse identità, culture, provenienze, generi, generazioni, tematiche».

A un'assemblea nazionale, che si è svolta il 19 luglio pomeriggio, è stata affiancata un'assemblea internazionale, il 20 luglio mattina. Sempre il 20 luglio, nel pomeriggio, i convenuti si sono spostati in piazza Alimonda, la piazza che ha visto cadere (20 luglio 2001) Carlo Giuliani, ucciso da un carabiniere, per partecipare alla manifestazione promossa dal “Comitato Piazza Carlo Giuliani” e per ricordare tutte le vittime della repressione in Italia.

All'assemblea nazionale hanno partecipato associazioni e movimenti laici ma anche di ispirazione religiosa, tra i quali Arci, Associazione Laudato Si', Attac, Baobab, Comitato per l'Abolizione dei Debiti Illegittimi, Cobas, Comitato Piazza Carlo Giuliani, Comunità San

Benedetto Genova, Fiom, Forum Italiano Movimenti per l'Acqua, Fridays for Future, Legambiente, Mediterranea, Un Ponte per...; campagne come “No Grandi Navi”, “No Muos”, “No Tav” e “No Triv”; infine, partiti come Rifondazione Comunista, Sinistra Italiana, Sinistra Europea e Potere al Popolo.

All'iniziativa internazionale, invece, hanno preso parte rappresentanti di associazioni, ong, movimenti e partiti, come Sinistra Europa, Forum Sociale Europeo, Transform Europe, Attac Europe, comunità curda, Black Lives Matter, Sea Watch, La via campesina, Friday For Future e Coletivo 660-Iglesia y Minería. Il tutto raccolto in 10 sessioni coordinate da Piero Bernocchi, Marco Bersani, Alfio Nicotra, Roberto Giudici, Walter Massa, Alessandra Mecozzi, Monica Di Sisto, Alberto Zoratti e Raffaella Bolini.

Il futuro dei movimenti

Il giorno dell'assemblea nazionale, la rete “Genova 2021-Voi la malattia, noi la cura” (che richiama in chiave attuale lo slogan del 2001, “Voi G8 noi 6 miliardi”) ha deciso di guardare al futuro, e come primo appuntamento ha lanciato una grande mobilitazione di convergenza dei movimenti sociali, italiani e di tutto il mondo, il 30 ottobre prossimo di nuovo nel capoluogo ligure. «Per non sprecare le lezioni che la pandemia ci ha dato – si legge in un comunicato del 20 luglio diramato dalla rete – e non tornare a una normalità peggiore di quella pre-pandemica».

«La pandemia – ha approfondito la rete – ha dato l'ennesima dimostrazione di quanto sia essenziale rendere più forte e visibile un'alternativa di sistema nazionale e globale». In questi ultimi 20 anni il movimento altermondialista non è scompar-

so, ha condotto lotte cruciali in molti Paesi del mondo, ma ha anche vissuto «una fase di frammentazione geografica e tematica», probabilmente fisiologica per mobilitazioni tanto grandi e importanti.

Poi però è arrivato il virus a scompaginare tutto: globale e senza confini, ha colpito indistintamente a ogni latitudine, e ha spinto a limiti insostenibili le ragioni di crisi ambientale e sociale mondiale, «mostrando tutta l'insostenibilità del sistema che distrugge la vita delle persone e del pianeta». Una sfida storica, dunque, alla quale i movimenti tentano oggi di rispondere, forti della memoria di Genova: «Sentiamo l'urgenza – ha affermato “Genova 2021-Voi la malattia, noi la cura” – di un nuovo patto di convergenza, di ricostruire una connessione fra

movimenti e attori dell'alternativa a livello globale e continentale». Già piazza Matteotti e piazza Alimonda (dove i manifestanti si sono spostati per unirsi alla manifestazione in ricordo di Carlo Giuliani e delle vittime della repressione), il 19 e 20 luglio scorso, hanno dimostrato che «Genova è stata un laboratorio per la costruzione di una nuova convergenza dei movimenti sociali che si battono per una alternativa di sistema, uno spazio comune capace di offrire un punto di riferimento alle lotte e alle pratiche, e di produrre una contro narrazione all'altezza delle sfide del presente». Da quelle piazze è scaturita «la speranza che questi due giorni segnino un nuovo inizio, che ci faccia uscire dalle dinamiche nazionali in cui siamo chiusi negli anni della crisi e ci permetta di costruire una

nuova fase di incontri di convergenza a livello europeo e globale in presenza partire dal prossimo anno, quando peraltro sarà il ventesimo anniversario del primo grande Forum Sociale Europeo di Firenze».

Appuntamento dunque il 30 ottobre prossimo, ancora una volta nella città del G8 del 2001, della Scuola Diaz, della Caserma Bolzaneto e di Carlo Giuliani. In preparazione della «grande mobilitazione» di ottobre, la rete elenca le tappe definite nel corso dell'assemblea nazionale del 20 luglio scorso: «Il G20 il 21 e 22 luglio, il 24 luglio davanti ai cancelli della Gkn a Campi Bisenzio, gli scioperi per il clima il 24 settembre, il 25 settembre con le donne in piazza, il 18 ottobre lo sciopero dei sindacati di base. Perché da solo non si salva nessuno». ●

Genova 2001. Foto di han Soete tratta da Flickr



Peccato originale

La contemplazione perduta

MARCO GALLONI*

La dottrina del peccato originale non è un ingombrante relitto del passato di cui dovremmo liberarci al più presto, come alcuni sostengono. Al contrario, ha molto da insegnare all'uomo contemporaneo, ma bisogna purificarla dagli equivoci e dai fraintendimenti che gravano su di essa. Occorre innanzitutto distinguere tra il dogma, così come è stato ratificato dal Concilio di Trento nel XVI secolo, e il racconto della caduta di Gen 2,4b-3,24. Il racconto in sé è un capolavoro sapienziale che descrive la dinamica del peccato, spiega in modo straordinariamente dettagliato e preciso cosa avviene quando l'uomo cade, ma è stato offuscato e deturpato dal dogma. Paul Ricoeur lo afferma in maniera categorica: «Non si dirà mai abbastanza quanto male ha fatto alla cristianità l'interpretazione letterale, bisognerebbe dire "storicistica", del mito di Adamo; essa lo ha fatto cadere nella professione di una storia assurda e in speculazioni pseudo razionali sulla trasmissione quasi biologica d'una colpevolezza quasi giuridica per l'errore di un altro uomo, respinto lontano nella notte dei tempi, non si sa bene dove, tra il pitecantropo e l'uomo di Neanderthal.

Contemporaneamente il tesoro nascosto del simbolo adamitico è stato sperperato» (P. Ricoeur, *Il conflitto delle interpretazioni*). L'interpretazione di cui parla

Ricoeur imprigiona l'uomo in una condizione paradossale in cui egli è colpevole di tutto – anche di colpe non sue, commesse da ignoti antenati – e non è responsabile di niente: «Dannati senza colpa e redenti senza merito», così Vito Mancuso descrive questa condizione. Un cristianesimo autentico e coerente, al contrario, dovrebbe rendere l'uomo sempre più maturo, adulto e consapevole. È auspicabile che il dogma venga al più presto rivisto e aggiornato, non nella sostanza, certo, ma nella forma, giacché questa – come sostengono Walter Kasper e altri – risente inevitabilmente delle contingenze storiche e culturali in cui è stata espressa.

«Chiunque rimane in lui non pecca» (1Gv 3,6)

Il racconto della caduta può essere letto in diversi modi. L'interpretazione classica considera la caduta come ὑβρις o peccato d'orgoglio: è l'illusione autarchica di vivere nella completa indipendenza da Dio, di diventare arbitri assoluti della propria esistenza. Una seconda interpretazione vede il peccato originale come concupiscenza, cioè come desiderio che non accetta limiti, che vuole tutto e subito. La concupiscenza non riguarda solo la sessualità ma interessa ogni ambito della vita umana; si può cadere nella concupiscenza, per esempio, quando si legge un libro, si scrive un articolo o si parla con un amico e si è presi dalla frenesia di dire tutto, di spiegare ogni cosa. Nella Genesi questa concupiscenza è

espressa dal "merismo" bene-male, che rappresenta la totalità del reale: all'uomo non è dato conoscere l'intera realtà, soprattutto se si intende l'espressione nel senso ebraico, come conoscenza unitiva («non conosco uomo»). Notare che la concupiscenza è strettamente legata al problema della scelta: "voglio tutto, prendo tutto" equivale a "non scelgo niente".

Una terza chiave di lettura – molto mistica, profondamente spirituale – è quella proposta dall'Anonimo autore de *La nube della non conoscenza*, straordinario trattato di mistica medievale tuttora considerato tra i migliori nel suo genere. L'Anonimo interpreta la caduta come rottura o cessazione dello stato contemplativo. A suo avviso, l'uomo pecca quando smette di contemplare Dio, secondo quanto leggiamo in 1Gv 3,6: «Chiunque rimane in lui non pecca». Prima del peccato tutti gli impulsi della volontà convergevano su Dio. Il peccato originale sarebbe allora una sorta di distrazione della volontà, in seguito alla quale le energie e le facoltà umane si disperdono in mille rivoli. L'uomo non è più padrone degli impulsi della propria volontà e li vede sistematicamente inclinare verso il male. Ciò si manifesta soprattutto nella straordinaria difficoltà di disciplinare l'immaginazione, in quell'incessante chiacchiericcio mentale contro cui il contemplativo deve strenuamente combattere.

Ma c'è una conseguenza ben più nefasta della confusione mentale: allontanandosi da Dio, "disobbedendo" a lui, l'essere umano comincia a sprofondare nella follia. Lo si vede nella risposta insensata che la donna dà al serpente quando questo le domanda se è vero che Dio ha proibito di mangiare i frutti di ogni albero del giardino. No, ribatte la donna: possiamo mangiare di tutti gli alberi, tranne di quello che sta in mezzo al giardi-

*giornalista, socio fondatore di "Dimensione Speranza Onlus", sito di spiritualità, teologia, geopolitica ed economia

no, e anzi non dobbiamo neanche toccarlo, altrimenti moriremo (Gen 3,1-3). Ma in mezzo al giardino non c'è l'albero della conoscenza del bene e del male, del quale non è concesso cogliere il frutto, bensì l'albero della vita (Gen 2,9). Irritata dai ragionamenti capziosi del serpente, la donna commette un errore disastroso: scambia di posto i due alberi del giardino. Nella sua mente si insinua così l'idea che Dio sia colui che si oppone alla vita, che impedisce all'uomo di vivere. È il capovolgimento della realtà, il ribaltamento della gerarchia ontologica tipico del peccato: Dio, che è il sommo bene, diventa male, mentre il male appare come bene desiderabile.

L'errore secolare della cristianità

Se quanto dice l'Anonimo ha un senso, allora il peccato originale sarebbe, più che una colpa morale, una mancanza ontologica, una patologia della relazione, cioè l'incapacità di mantenere l'attenzione focalizzata su quel Dio che, nell'Antico come nel Nuovo Testamento, si presenta come Essere (cfr. Es 3,14; Gv 8,24-58). In effetti un altro grave errore del cristianesimo è l'aver sempre concepito il peccato in termini di trasgressione morale: «Il peccato in realtà esiste nella relazione con Dio e non altrimenti. L'errore secolare della cristianità è stato di concepire il peccato come una colpa morale. [...] Il peccato è la rottura con Dio e le conseguenze che ciò comporta», scrive il giurista, sociologo e teologo Jacques Ellul in *Anarchia e cristianesimo*. Distraendo la volontà dall'Essere, l'uomo si trova frammentato, diviso, alienato da se stesso. Il peccato dissipa, disperde, debilita; la relazione con l'Essere unifica e dà vita. Non a caso Teilhard de Chardin scrive ne *Il fenomeno umano*: «Già secondo il pensiero greco – anzi secondo ogni pensiero – “essere”

ed “essere uno” non è forse la stessa, identica cosa?».

Il tempo del mito

Secondo Thomas Merton, il racconto della Genesi afferma che l'Adam è stato creato come contemplativo. La contemplazione è la condizione naturale dell'uomo, e senza di essa non si dà una vita autenticamente umana. Ora la contemplazione – che Merton descrive come «quello stato in cui tutto è tuo ma a una condizione infinitamente importante: che sia tutto dato» – è una situazione meravigliosa ma difficilissima da raggiungere e ancor più da mantenere. Chiunque abbia un minimo di familiarità con la preghiera del silenzio lo sa bene. Basta niente per perdere la pienezza data dalla perfetta contemplazione: un attimo di distrazione, un moto di impazienza o di rabbia, un pensiero impuro, e subito ci si ritrova fuori dal giardino. Ecco perché Kierkegaard, padre dell'esistenzialismo cristiano, afferma che questa è davvero la condizione di ogni essere umano: «Ma la malinconia è un peccato, è veramente un peccato “instar omnium”, poiché è peccato non volere profondamente, e sentitamente; questo è il padre di tutti i peccati» (S. Kierkegaard, *Saper scegliere*). L'uomo vive costantemente in esilio dal paradiso terrestre. Per questo non ha molto senso, riguardo al peccato originale, parlare di un prima e di un dopo, di una condizione prelapsaria e di una postlapsaria. Il racconto della caduta è un mito e il tempo del mito è “sempre”.

Il male del mondo

Negli incontri dell'Associazione Italiana TdC di quest'anno (sezione di Roma), e in particolare in quello di Paolo Trianni sulla spiritualità dell'attraversamento, è risuonata più volte la domanda: *unde malum*, da dove viene il male del mondo, di chi è la colpa? Non si può dare una risposta semplice e

univoca perché non c'è “il male” ma ne esistono molti tipi diversi, forse infiniti. Esiste il male naturale, cioè le malattie, gli incidenti, le catastrofi; c'è il male psichico e quello metafisico, il male morale e il male sociale, che il CCC 1869 descrive come «strutture di peccato» che rendono gli uomini complici gli uni degli altri e fanno regnare tra di loro la concupiscenza, la violenza e l'ingiustizia. Lo tsunami che il 26 dicembre 2004 si abbatté su Indonesia, Sri Lanka, Thailandia e India causando oltre 250.000 morti può certamente essere considerato un male, ma è un male molto diverso da quello commesso dal marito che tradisce la moglie, dall'imprenditore che schiavizza i lavoratori o dal folle di Ardea che uccide due fratellini, un pensionato e poi si suicida. Pretendere di spiegare mali così diversi con un'unica causa, il peccato originale, può essere comodo e rassicurante, ma è ingiusto e sbagliato, non è una vera spiegazione. In passato, un certo tipo di cristianesimo vedeva una stretta relazione tra le tante piaghe che affliggono l'umanità, facendo di tutta l'erba un fascio: se l'uomo soffre, si ammala, muore, è perché ha peccato. Oggi non è più possibile sostenere una cosa del genere, come afferma Raimon Panikkar: «La morte è un'invariante umana. Ogni uomo muore, e non certo in conseguenza del peccato. Non c'è nessun peccato originale, e nessuna vendetta di Dio contro il genere umano. Si tratterebbe non di giustizia divina ma di una spaventosa giustizia tribale, diceva Norberto Bobbio» (Raffaele Luise, *Raimon Panikkar. Profeta del dopodomani*). Una parte considerevole del male che c'è nel mondo non dipende da noi, non è colpa nostra. E men che meno è colpa di Dio, scrive Teilhard de Chardin in *Mon Univers* (1924): «In sé, in modo immediato, le servitù del Mondo – anzitutto quelle che c'intralciano, ci diminuiscono».

no, ci uccidono – non sono né divine né in alcun modo volute da Dio. Rappresentano la parte d'incompiutezza e di disordine che guasta una creazione non ancora perfettamente unificata. E, in quanto tali, non piacciono a Dio; e Dio, in un primo tempo, lotta con noi (e in noi) contro di esse. Un giorno, Egli ne trionferà. Ma poiché la durata delle nostre esistenze individuali è senza proporzione con la lenta evoluzione del Cristo totale, è inevitabile che non possiamo vedere la vittoria finale, nel corso dei nostri giorni terrestri (...).

Vera colpa o imperfezione originaria?

Un'altra domanda emerge spesso negli incontri dell'associazione TdC: il peccato originale è veramente un peccato così come lo definiscono i dizionari di teologia, cioè una decisione libera e volonta-

ria contro il volere di Dio? O è dovuto piuttosto a un'imperfezione originaria di cui l'uomo non può essere incolpato più di tanto? Anche qui la risposta non è univoca. Se consideriamo l'ateismo delle nostre società secolarizzate come peccato di ὑβρις, per esempio, la volontarietà è abbastanza evidente: l'uomo sceglie di non credere, vuole essere ateo, anche se forse non si rende conto delle conseguenze che ciò comporta. Ma nel caso della caduta intesa come rottura dello stato di contemplazione? Si tratta certamente di un peccato secondo il significato etimologico del termine, cioè un mancare il bersaglio, un fallimento esistenziale, dovuto però non a volontà quanto piuttosto a una carenza di volontà, oltretutto alla difficoltà della contemplazione. La contemplazione richiede vigilanza, attenzione costante, umiltà, dominio di sé. È un esercizio estremamente

impegnativo, totalizzante: possiamo davvero incolpare l'uomo se non sempre riesce nell'impresa? L'uomo è realmente colpevole di questo peccato d'origine o ne è vittima? Pecca perché vuole o perché non sa volere? Per risolvere la *vexata quaestio* sarebbe opportuno separare e tenere distinti colpa e peccato, l'aspetto etico-giuridico da quello più propriamente ontologico ed esistenziale: forse l'uomo non ne ha colpa, ma vive certamente in una condizione fallimentare dalla quale può affrancarsi grazie all'azione redentrice del Cristo. Vale pertanto la pena dedicarsi con tutto l'impegno al «nobile lavoro» di cui parla l'Anonimo, cioè alla contemplazione. Questo ci darà la forza per vincere molti peccati personali e per resistere alle ingiurie delle servitù del mondo di cui parla Teilhard in *Mon Univers*. In attesa che Dio trionfi definitivamente su di esse. ●

Hieronymus Bosch, Trittico del giardino delle delizie (1480-1490), pannello sinistro. Dio presenta Eva ad Adamo (Museo del Prado, Madrid; foto di Frans Vandewalle tratta da Flickr)



Dibattito sul post-teismo

Il Dio che perdiamo

RANIERO LA VALLE*

Grazie al “dossier sul post-teismo” curato da Enrico Peyretti, pubblicato nella sezione “Dicono i discepoli” del sito “Chiesadituttitichiesadeipoveri” porto qui alla luce un tema finora passato sotto silenzio, che da tempo sta turbando gruppi cristiani anche a noi più vicini. Si tratta della questione che fa di Dio una nozione del passato, non più utilizzabile oggi: *Oltre Dio* (v. anche *Adista Documenti* n. 29/21) è l'ultimo documento in cui è espressa questa posizione, è il terzo libro di una serie edita con dichiarata neutralità dall'editore Gabrielli, dedicata appunto al tempo che viviamo come successivo alla religione e perciò detto “post-religione”, dove però è la neutralità stessa che fa problema: ne va infatti non solo dell'identità, ma del fondamento stesso dell'essere, non di Dio, ma della nostra relazione con lui.

L'oggetto stesso del dibattito è difficile ad essere definito, non c'è un limite, una soglia su cui infine ci si possa attestare. Nel mio libro *No, non è la fine* (Edizioni Dehoniane), in cui il tema è stato affrontato, la questione è stata posta così: «Certo Dio è licenziato e accompagnato alla porta della città con tutti gli onori... (Ma) fatto sta che messo Dio tra i vecchi attrezzi da riporre, la strada è stata aperta per procedere allo smaltimento dei “miti”, che sono poi la creazione, il peccato, il messia, la redenzione: un accanimento da cui viene fuori un messaggio global-

mente antibiblico. E se c'è stato qualche teologo volenteroso che nella ricerca di nuovi modelli cristiani ancora ha cercato di inalveare questo sommovimento nei parametri del Concilio Vaticano II e nella nuova prospettiva aperta dalla predicazione di papa Francesco (Victor Codina, “Cristiani in Europa”, in *Adista Documenti*, n. 27/20), altri hanno rivendicato la radicalità del superamento necessario: il Concilio, papa Francesco sarebbero a loro parere ancora dei cambiamenti interni al vecchio computer; bisogna invece cambiare il computer stesso, il suo hard disk “che gira a vuoto, è pieno di virus e non consente nuove applicazioni” (Santiago Villamajor, “Riscattare il cristianesimo”, in *Adista Documenti*, 11 luglio 2020). Solo che l'hard disk da buttare via è il Vangelo stesso, nel suo contenuto inaudito, il pezzo da rimuovere è lo stesso mistero pasquale; e dunque a cadere sono la croce e la resurrezione, lo scambio trinitario, il dono dello Spirito, il discepolo che rimane, e l'anno liturgico che tutto ciò rivive e ripropone nel tempo. Cioè è il cristianesimo, comunque lo si dica riformato. Ebbene, il prezzo è troppo alto...».

La questione è aperta. Forse si potrebbe dire qui come alla base ci sia un equivoco di fondo sul contenuto stesso della disputa: per i neo-noncredenti collocare nel passato la questione di Dio vuol dire rifiutarne l'oggettivazione che l'ha resa tributaria del mito, della fantasia, dell'invenzione antropomorfa, l'“Oggetto Immenso” fatto preda della ragione; e ne hanno i motivi. Ma col Dio pensa-

to così i conti sono stati fatti da tempo, alla domanda sull'identità di Dio la risposta è quella di Gesù alla Samaritana, Dio non va cercato su questo monte o su quell'altro, ma in Spirito e verità; la questione invece è quella del rapporto umano con lui, è la fede che lo coinvolge nella storia, è della fede che si può identificare un prima e un dopo («il Figlio dell'uomo quando verrà troverà la fede sulla Terra?»); la domanda è sul senso e le implicazioni della fede di quanti credono in lui, è questo che appicca il fuoco alla storia.

E qui, su questo rapporto vitale con un “Tu” che ci ama, vale la notazione con cui Enrico Peyretti ha accompagnato il suo dossier per rivendicare il rapporto con Dio come “persona”: «Se ciò che abbiamo chiamato Dio non fosse comunicante, appellante, ispirante, in qualche modo parlante, trasmettente una comunicazione significativa per lo spirito umano (cioè se non fosse persona), avremmo *deus si-ve natura* (infatti è una ipotesi): la bellezza, armonia, sensatezza, e anche cecità e violenza della natura. Ci sono, infatti, religioni della natura... Se non fosse persona, non avrebbe alcun senso l'atteggiamento umano di fede, affidamento, fiducia interiore e resistente ai colpi del caso, e della malvagità umana. Una fede che genera speranza, al di là di tutte le vicende storiche e biografiche... Se non fosse persona, non ci sarebbe la preghiera umana, che è anche il semplice sospiro, più grande di tutte le parole, davanti all'alba, al tramonto, al morire, al nascere, all'incontrare altri simili a noi, e accompagnarci nell'impresa della vita».

Se perdessimo questo Dio, possiamo aggiungere, perderemmo anche il Dio nonviolento che è il grande dono fatto all'umanità dalla Chiesa del Concilio, da Giovanni XXIII a papa Francesco ad Abu Dhabi alla preghiera nella piana di Ninive, e la violenza, a cominciare da quella religiosa, resterebbe inarginata. ●

*giornalista, saggista, già senatore della Sinistra Indipendente, è tra i promotori di “Chiesa di tutti Chiesa dei poveri”

Metodo “Bimbisvegli”

L'importanza dei “cattivi” maestri

LUCA KOCCI*

Dallo scorso 6 giugno è in sciopero della fame – si alimenta solo con bevande, succhi e brodo – per difendere un innovativo metodo pedagogico che la dirigente scolastica e il collegio docenti della scuola statale dove insegna hanno bloccato. Lui è Giampiero Monaca, 49enne maestro elementare a Serravalle, una piccola frazione in provincia di Asti – dove insegna da quattro anni –, “inventore” del metodo “Bimbisvegli”, che ora si rivolge direttamente al ministro dell’Istruzione, Patrizio Bianchi, affinché possa proseguire a fare scuola utilizzando il proprio apporto didattico.

Si tratta di un metodo, portato avanti insieme ad altre due docenti della scuola, che si ispira a diversi orientamenti pedagogici del passato: la didattica attiva montessoriana, l’apprendimento cooperativo di Celestin Freinet, la didattica applicata di Mario Lodi, la scuola di Barbiana di don Lorenzo Milani, la pedagogia degli oppressi di Paulo Freire, l’autoeducazione in natura di Robert Baden Powell.

«Da 15 anni sperimento questa pratica educativa che considera i bambini competenti e cittadini attivi, e non vasi vuoti da riempire – spiega Monaca, intervistato dal manifesto (16/7) –. Ho iniziato quando ero maestro ad Asti, poi nel 2017 sono stato trasferito a Serravalle dove, grazie alla collaborazione di alcuni colleghi e all’entusiasmo delle famiglie, il metodo è andato avanti. Da noi non ci sono compiti, non c’è cattedra, ci si

dispone tutti in cerchio, si condivide il materiale didattico, si valorizzano gli errori e le forme di autoapprendimento. Si invitano spesso persone esterne, abbiamo incontrato tanti migranti che ci hanno raccontato la loro storia e condiviso il loro sapere, e tanti attivisti per la pace. Per condividere riflessioni e pensieri degli alunni abbiamo creato il sito www.bimbisvegli.net, dove i bambini si sperimentano blogger in erba e mettono in pratica la loro capacità di ragionamento. La pace è il principio e l’insegnamento fondamentale. Usciamo molto all’aperto, la natura è una grande alleata. In realtà non c’è nulla di nuovo in questo metodo: Mario Lodi, don Milani e altri ancora avevano già detto tutto».

Un metodo che però colleghi e colleghe del maestro Monaca, nonché la dirigente scolastica del V circolo didattico di Asti, non apprezzano, nonostante le iscrizioni siano aumentate. Poi le norme anti-covid – con il divieto di scambiarsi materiali didattici e di incontrare persone esterne alla scuola – hanno ulteriormente complicato le cose.

«Dal 2019 – spiega Monaca – il metodo non esiste più nel programma della scuola, il collegio docenti ha votato contro e la dirigente ha sempre evitato di riproporlo. Ma io ed alcuni colleghi siamo andati avanti lo stesso. Alla fine del 2020 sono arrivati rapporti e sanzioni disciplinari a mio carico. Sono stato sospeso per un giorno, e poi, sempre per punizione, per 4 mesi ci è stato impedi-

to di portar fuori i bambini. In seguito ci hanno impedito di allontanarci oltre i 400 metri, poi ci hanno tolto i banchi all’aperto, con la scusa che erano pericolosi (senza però rimmetterli a norma). Poi hanno vietato ai bambini di cambiarsi scarpe quando uscivano, perché era “indecoroso” lasciar scarpe fuori e quindi di nuovo ci hanno vietato di uscire. Per finire la dirigente ha tolto anche la storica bandiera della pace perché “non istituzionale”. Abbiamo fatto un presidio di protesta, anche con i genitori, e ci hanno mandato la Digos. Perfino il progetto di scuola estiva non è stato approvato dalla dirigente e non ci è stata concesso il cortile della scuola».

Da qui la protesta delle famiglie – in 43 hanno scritto all’Ufficio scolastico regionale del Piemonte e al ministero dell’Istruzione – e lo sciopero della fame del maestro Monaca, che hanno trasformato la piccola scuola elementare di Serravalle in un caso nazionale, incassando la solidarietà e il sostegno di molti – fra cui quella del comboniano p. Alex Zanotelli, con un videomessaggio su Youtube – facendola entrare anche nelle aule parlamentari, con un’interrogazione del deputato di Leu, Federico Fornaro, che ha chiesto al ministro Bianchi «se non ritenga utile valorizzare l’esperienza di questa piccola scuola e inserire il metodo Bimbisvegli tra le tante realtà di sperimentazione e di valorizzazione delle avanguardie educative».

Pochi giorni fa a Serravalle sono arrivati gli ispettori inviati da viale Trastevere, per comprendere se “Bimbisvegli” sia un metodo didattico innovativo ed efficace oppure no. Intanto però, annuncia Monaca, «lo sciopero della fame andrà avanti. Voglio sapere se sono davvero un cattivo maestro o se questo metodo è importante per far crescere bambini sani e consapevoli e per migliorare la scuola pubblica». ●

La violenza è sistemica

La memoria ci aiuta a far emergere dal dimenticatoio le pagine positive e quelle negative della vita e delle vicende storiche.

Il fenomeno della dimenticanza ha certamente delle cause e delle sconessioni organiche, ma c'è dell'altro quando si tratta di eventi politici.

I "padroni del vapore" sono degli "artisti" nell'arte del distrarci, per cancellare le memorie sovversive, cioè contrarie al loro dominio e ai loro interessi.

Esiste infatti, ben programmato, tutto un mondo dell'immagine, del mercato, dello svago e del consumo che è costruito e pianificato per portare soldi e potere ai soliti ignoti e per creare distrazione e deconcentrazione nel popolo e allontanarlo dalla pratica della riflessione memoriale.

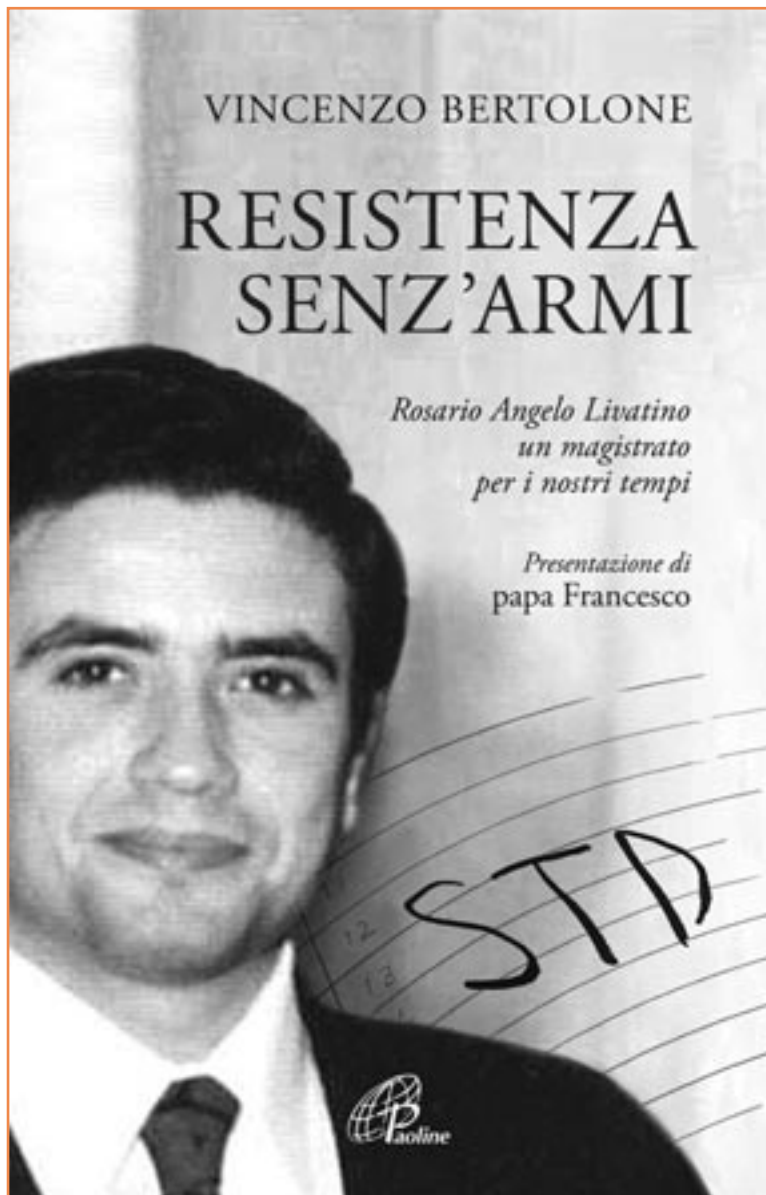
La spettacolarizzazione della vita dissipa le memorie, anche le più tragiche, che lentamente diventano tristi e vaghi ricordi.

Insisto su questo aspetto: esiste un silenzio informativo che fa tutt'uno con le mille spettacolarizzazioni di tutte le attività della vita.

Così Santa Maria Capua Vetere, i fatti di Genova, le violenze di Bolzaneto diventano una notizia tra le altre e perdono il vigore di una coscienza che rifiuta la violenza.

Ricordare, ripete all'infinito la sapienza ebraica, è la medicina insostituibile per ribellarsi al potere dei violenti e continuare a costruire pezzi di mondo di fraternità e sororità.

Don Franco Barbero (teologo, saggista, autore di numerosi libri, animatore del movimento delle Comunità di Base, guida, dal 2008, la "Comunità nascente" di Torino)



Vincenzo Bertolone
Resistenza senz'armi.
Rosario Angelo Livatino
un magistrato per i nostri tempi

Paoline Editoriale Libri, Milano
2021, pp. 106, 12€

È stato proclamato beato da papa Francesco, lo scorso maggio, il magistrato Rosario Angelo Livatino, ucciso nel 1990 dalla mafia: modello di integrità morale, giustizia, coerenza, grande senso dello Stato e del bene comune. Proprio il papa, nella sua prefazione al libro di mons. Bertolone, vescovo di Catanzaro-Squillace e presidente della Conferenza episcopale ca-

labra, auspica che Livatino diventi «seme di rinascita»: ha «combattuto la buona battaglia della fede con umiltà, mitezza e misericordia», sempre e solo «nel nome di Cristo».

Il libro di mons. Bertolone sottolinea la dimensione umana di Livatino, la vita spesa per la giustizia come traduzione operativa della fede, inserendola nel contesto sociale ed ecclesiale; la profonda coerenza del giudice, che divenne modello per i giovani e per gli operatori di giustizia, suscitando d'altra parte una profonda avversione da parte della criminalità organizzata che lo uccise, ma anche il seme del pentimento e della conversione. ●

Direzione e Amministrazione

via Acciaioli, 7 - 00186 Roma - Tel. 06.6868692 - Fax 06.6865898 - www.adista.it - info@adista.it

Direzione e Redazione: Eletta Cucuzza, Ludovica Eugenio (*responsabile a norma di legge*), Claudia Fanti, Valerio Gigante, Luca Kocci, Francesco Peloso, Giampaolo Petrucci.

Settimanale di informazione politica e documentazione

Reg. Trib. di Roma n. 11755 del 02/10/67.

Il gruppo redazionale è collegialmente responsabile della direzione e gestione di Adista.

Stampa: VF Press s.r.l.s. - Roma - www.vfpress.it

Soc. Coop. Adista a.r.l. Reg. Trib. Civile n. 1710/78 e

c.c.i.a.a. n. 426603. Iscritta all'Albo delle cooperative n. A112445 - La testata fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e D. Lgs 70/2017 (ex L. 250/90). Iscrizione Roc n. 6977.

Poste Italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma.

osservatorio laicità

«CHI VEDE UN BAMBINO NON VEDE NULLA»

Federico Tulli

«L'Europa dei secoli che vanno dal Trecento al Seicento aveva ricevuto dall'antichità nei confronti dell'infanzia due retaggi opposti: da un lato una certa tenerezza, attestata da tante iscrizioni funerarie dei primi quattro secoli della nostra era; dall'altro sentimenti di durezza, attestati dall'esposizione dei bambini che venivano abbandonati su decisione del *pater familias*. Il termine *puer* in latino significava ad un tempo "bambino" e "schiavo". Ebbene, quando ebbe inizio l'età moderna europea, l'atteggiamento d'incomprensione nei riguardi dell'infanzia si rivela ancora largamente diffuso e riveste due aspetti tra loro complementari: la scarsa sensibilità per la freschezza e l'innocenza del fanciullino, la scarsa emozione per la sua fragilità; e la tendenza a vedere il fanciullo in età scolare (come diremmo noi oggi) come un insieme di difetti, un essere cattivo e maligno che occorre necessariamente disciplinare affinché non diventasse adulto malvagio. [...] I proverbi in uso nei secoli XV-XVI ci palesano l'accennata gamma di sentimenti negativi nei confronti dei piccoli: «Felice chi ha dei figli, ma non infelice chi non ne ha»; «Piccolo è il bambino, piccolo è il lutto»; «Chi vede un bambino non vede nulla»; «Non si deve dire un segreto a una donna, a un pazzo o a un bambino». Questa antologia, per quanto contenuta, ci fa capire che il bambino non era riconosciuto come tale. Si tratta di una creatura che acquisterà valore solo quando sarà stata disciplinata, diventando uomo». Questo brano è tratto dal libro *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XII al XVIII secolo* dello storico francese Jean Delumeau. Si tratta di un saggio a cui devo molto e che, nel mio lavoro di ricerca e indagine sulla pedofilia, ho sempre consultato quando ho avuto bisogno di solidi strumenti interpretativi per ricostruire le radici "storiche" e "ideologiche" della violenza agita nei confronti dei minori in qualunque sua forma.

Come ogni anno a fine luglio, in occasione della Giornata internazionale contro la tratta di esseri umani che si celebra il 30 del me-

se, Save the Children Italia ha presentato il Rapporto "Piccoli schiavi invisibili" sulla tratta e lo sfruttamento dei minori nel mondo. Mentre leggevo il nuovo report con i dati del 2020 relativi al nostro Paese mi è tornato in mente il testo di Delumeau. Vorrei condividere i numeri che più mi hanno colpito.

Secondo i dati del Dipartimento per le Pari Opportunità il sistema anti-tratta ha preso in carico ben 2.040 vittime, di cui tra cui 716 nuovi casi emersi e presi in carico nel corso dell'anno. Sono soprattutto donne e ragazze (81,8%), mentre 1 vittima su 20 è minore (105). I minori vittime di sfruttamento lavorativo intercettati dall'Ispettorato del Lavoro nel 2020 sono stati 127, sia stranieri che italiani, con una leggera prevalenza femminile (57,7%). Avete letto bene, nel 2020 in Italia ci sono ancora bambine e bambini costretti a lavorare. Un elemento allarmante e poco considerato riguarda le donne con figli minori, spesso anch'essi nelle mani di sfruttatori e trafficanti: questi casi sono raddoppiati tra il 2016 e il 2020, passando dal 6% all'11,6%, con ulteriore aumento nei primi sei mesi del 2021 (+0,4%). Attualmente il sistema anti-tratta assiste 190 nuclei vulnerabili che comprendono 226 bambini.

Speravo, come chiunque, che il nuovo Rapporto di Save the Children fosse meno drammatico di quello del 2019. Ma così non è stato perché l'anno della pandemia ha reso ancora più difficile chiedere aiuto e l'attività investigativa. Mentre scrivo mancano pochi giorni alla Giornata internazionale anti-tratta e mi aspetto che la stampa generalista dia adeguata copertura a questi dati drammatici facendo uscire dal cono d'ombra mediatico la (non) vita di questi bambini invisibili. L'attenzione e l'indignazione dell'opinione pubblica sono preziosi strumenti di pressione sulle istituzioni preposte ad attuare sistemi di difesa dei minori e prevenzione contro la diffusione di crimini nei loro confronti. Per quanto mi riguarda, nel mio piccolo, utilizzerò tutti gli strumenti che ho a disposizione. Non è solo una questione di giustizia e professionalità giornalistica ma di umanità. ●

ABBONAMENTI ANNUALI

ITALIA

cartaceo	€ 75
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 85

ESTERO (europa e extraeuropa)

cartaceo	€ 155
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 165

VERSAMENTI

- c/c postale n. 33867003
- **bonifico bancario**
IBAN: IT 36 J 05387 03222 00000060548
(dall'estero aggiungere BPMOIT22 XXX)
- **bonifico poste italiane**
IBAN: IT 35 N 076 0103 2000 0003 3867 003
(dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX)
- **assegno bancario** non trasferibile int. Adista
- **carta di credito** VISA - MASTERCARD

PER SAPERNE DI PIÙ

Ufficio abbonamenti
via Acciaioli, 7 - 00186 Roma
Tel. 06.6868692
Fax 06.6865898
abbonamenti@adista.it
www.adista.it